

# TUTTI I NODI CHE BLOCCANO LA RIPRESA

Da Trento alla Sicilia ritardi, ricorsi, opposizioni e vincoli che lasciano sulla carta opere strategiche

## Immagine deteriorata all'estero

Gabriele Cuonzo, avvocato: «Cresce la propensione a disinvestire  
C'è la sensazione di operare in un contesto poco business friendly»

**Giuseppe Chiellino**

MILANO

■ C'è un fondo del Far East che non riesce ad acquistare un immobile da trasformare in abitazioni private perché la richiesta iniziale della Sovrintendenza di effettuare sondaggi archeologici in una porzione "limitata" delle fondamenta si è trasformata nel vincolo a effettuare scavi sull'intera area. In Calabria si lavora a singhiozzo da più di 20 anni per realizzare la strada del Medio Savuto, indispensabile per collegare una trentina di comuni presilani al resto del mondo.

Chi lavora con le multinazionali lo chiama genericamente "rischio amministrativo". E come tale ha un costo. Spesso rilevante. È l'alea a cui un investimento va incontro ma dovuta non alle difficoltà specifiche di un'attività imprenditoriale ma ai bizantinismi, alle sovrapposizioni e agli intrecci di competenze di enti, amministrazioni e soggetti più o meno pubblici che rendono complicata e tortuosa l'attività d'impresa. Insieme ad altre zavorre di cui a volte le stesse imprese sono responsabili, avviluppa l'attività economica fino a renderla impossibile, lasciando spesso il territorio disseminato di incompiute. Parliamo all'ambientalismo contraddittorio da "sindrome nimby" - ben diverso dalla legittima tutela dell'ambiente - o dell'esasperata volontà di portare alla luce siti archeologici di interesse limitato, salvo poi dimenticare di renderli visitabili e provare a creare qualche posto di lavoro. Ma c'è anche l'abitudine alla "ricorsite" dopo l'esito di qualsiasi gara d'appalto che, insieme alla cronica lentezza del sistema giudiziario in cui è del tutto normale dover aspettare per otto anni la sentenza del Tar per una multa, blocca opere e investimenti fino a farli diventare inutili. A volte sono i tentativi di forzare vincoli normativi spesso comunitari (per esempio sugli aiuti di Stato) a frenare lo sviluppo, altre volte le beghe tra "campanili".

La rinuncia di British Gas alla costruzione del rigassificatore di Brindisi come ha raccontato per primo Il Sole 24 Ore, e il "congelamento" del progetto di trasformazione della centrale di Porto Tolle da parte dell'Enel sono gli ultimi due casi, molto rilevanti, di sviluppo mancato ma anche di tempo perso e di risorse pubbliche e private sprecate. È di maggio dello scorso anno la decisione del colosso danese Maersk, leader al mondo nel trasporto di container, di lasciare il porto di Gioia Tauro e trasferire il suo hub mediterraneo in Egitto. Ma nel Paese non si contano i casi e in queste pagine ne raccontiamo alcuni tra i tanti che ci vengono segnalati dai territori. Non ci sono solo grandi opere, come i 100 chilometri dell'autostrada Roma-Latina che, se va bene, alla fine richiederà 17 anni per essere completata. O la Cementir che non riesce a rimodernare l'impianto di Taranto riducendo da tre a uno il numero dei forni, senza aumento della produzione perché è accusata di voler raddoppiare l'impianto. C'è anche l'azienda biomedica marchigiana che ha deciso di trasferirsi altrove non solo perché da 10 anni chiede inutilmente una strada ma anche perché i proprietari non sono disposti a cedere le aree confinanti per espandere gli impianti. O la piccola azienda calabrese che produce robot da esportare in tutto il mondo ma non riesce ad avere la banda larga e deve fare i conti ogni settimana con le interruzioni di corrente elettrica.

L'idea che se ne ricava è che investitori e imprese spesso sono costretti a muoversi in un clima di sottintesa e crescente ostilità, confermata anche dall'87esima posizione nella classifica Doing business 2012 stilata dalla Banca Mondiale: ranking nel quale abbiamo oltretutto perso tre posizioni rispetto al 2011.

È se per gli italiani tutto sommato è una situazione con cui hanno consuetudine, per gli stranieri è incomprensibile.

«C'è una forte propensione al disinvestimento - afferma Gabriele Cuonzo, partner e socio fondatore dello Studio Trevisan & Cuonzo Avvocati, che dal 1983 assiste clienti, nazionali ed internazionali, in questioni in materia di diritto commerciale e proprietà intellettuale - e l'immagine pessima del Paese non sta migliorando affatto. Qualche giorno fa, a Londra, ho chiesto ai miei interlocutori cosa pensassero della situazione italiana e mi hanno risposto che uno straniero può investire in Italia solo se ha un partner italiano di peso che lo metta al riparo dal rischio di operare in un contesto che non è business friendly».

Non deve stupire che gli investimenti diretti dall'estero continuano a ridursi, proprio quando il Paese ne avrebbe più bisogno.

